

## L'ultimo sabato di Big Angel

Big Angel era in ritardo al funerale di sua madre.

Si rigirò nel letto, con le lenzuola appallottolate intorno ai piedi. Il sudore gli solleticava i fianchi mentre si rendeva conto della situazione. Il sole era alto: sfolgorava oltre le palpebre. Il mondo era di un rosa incandescente. Tutti sarebbero arrivati prima di lui. Ennò. Questa proprio no. Non oggi. Si tirò su a fatica.

I messicani non fanno errori del genere, si disse.

Da quando gli era arrivata la diagnosi, formulava gli stessi pensieri ogni mattina. Erano la sua sveglia. Come faceva un uomo che non aveva piú tempo a riparare tutto ciò che era rotto? E quella mattina, mentre si svegliava con quei brutti pensieri, maledetto dalla luce, maledetto in ogni modo possibile dal tempo, tradito dal suo corpo stremato mentre la mente girava a vuoto, rimase stupefatto di trovare il fantasma del padre seduto accanto a lui sul letto.

Il vecchio stava fumando una delle sue Pall Mall. «È un bel po' di peso da portarsi appresso, – disse suo padre. – È ora di alzarsi e abbandonarlo».

Stava parlando in inglese. L'accento era migliorato, anche se pronunciava ancora «peso» come *pesso*.

«*Es mierda*».

Il vecchio si fece di fumo e salí a volute fino al soffitto, dove svaní. – Bada a come parli, – disse Big Angel.

Strizzò gli occhi. Lui era la sveglia umana della famiglia. Se Big Angel stava ancora dormendo, allora tutti quanti stavano ancora dormendo. Avrebbero potuto dormire fino a mezzogiorno. Suo figlio avrebbe potuto dormire fino alle tre. Big Angel era troppo debole per balzare in piedi e gridare. Diede di gomito alla moglie finché lei non trasalí, si girò a guardarlo e si mise a sedere.

– Siamo in ritardo, Flaca, – disse lui.

– No! – gridò lei. – *Ay Dios*.

– Sí, – disse Big Angel, per certi versi compiaciuto che stavolta toccasse a lui a fare una ramanzina.

Lei scese dal letto di slancio e prese la sveglia. La figlia, Minnie, stava dormendo sul divano in salotto: si era fermata da loro appunto per non arrivare in ritardo. La moglie gridò e la figlia andò a schiantarsi contro il tavolino. – Mamma, – si lamentò. – Mamma!

Lui si stropicciò gli occhi coi pugni.

Le donne entrarono in camera senza dire una parola e lo fecero levitare fuori dal letto, poi lo guidarono in bagno a lavarsi i denti. Sua moglie infilò un pettine in quei capelli ispidi e anarchici. Lui chiese di sedersi per fare la pipí. Loro si voltarono dall'altra parte. Gli misero i pantaloni e una camicia bianca e lo piazzarono sul bordo del letto.

*Sto per perdermi il funerale di Mamá*, disse all'universo.

– Io non piango mai, – annunciò, gli occhi lucidi per la luce violenta.

Lo ignorarono.

– Papà sta sempre lí a controllare tutto, – disse la figlia.

– *Es tremendo*, – rispose la madre.

Nessun tipo di sforzo psichico poteva costringere il mondo o il suo corpo a muoversi piú in fretta di cosí. La sua famiglia? Perché oggi avrebbe dovuto essere diverso? Che caos. A un tratto in casa sua erano tutti svegli e agi-

tati come colombe nervose in gabbia. Un gran frullo di ali e nessun progresso. Tempo, tempo, tempo. Come le sbarre alla porta.

Non era mai stato in ritardo. Fino a oggi. Proprio lui, che da sempre combatteva la tendenza famigliare a indulgere agli orari «messicani». Lo facevano impazzire. Se una cena veniva annunciata per le sei, ci potevi scommettere: non sarebbero stati a tavola prima delle nove. Anzi, la gente sarebbe arrivata con l'aria di chi si è presentato in anticipo. O peggio, avrebbero risposto «Eh?», come se quello ad avere dei problemi fosse lui. Capisci di essere messicano quando non mangi mai prima delle dieci di sera.

*Que cabrón.* Il mattino era scivolato giù dalla collina come liquame marrone. Attutito. Eppure i suoni erano violentemente argentini nelle sue orecchie, echi su echi. Il rumore lo lasciava tramortito. Le sue ossa si lamentavano sepolte nella mezzanotte della sua carne, bianche e incandescenti come un fulmine.

– Per favore, – implorò.

– Papà, – disse la figlia. – Sistemati la camicia nei pantaloni.

Gli era sgusciata fuori sulla schiena: si ostinava a uscire dai pantaloni. Ma lui fin lí con le mani non ci arrivava. Rimase seduto a letto con aria scocciata.

– Non mi funzionano le braccia, – disse. – Un tempo funzionavano, ma ora no. Fallo tu.

Lei stava cercando di entrare in bagno per darsi un colpo di lacca. Lí dentro la madre aveva fatto un disastro, ovunque erano sparpagliate le spazzole e i busti e i vari trucchi. Sul piano era sparsa una serie di pettini come foglie cadute da un albero di plastica. Minnie ne aveva già fin sopra i capelli di quella storia del funerale. Aveva quasi quarant'anni e i genitori la facevano sentire una sedicenne.